

Editoriale

LA RISPOSTA FILOSOFICA ALLA SHOAH, CON EDITH STEIN E SIMONE WEIL

di Anna Foa



Sono passati settant'anni dalla morte ad Auschwitz di Etty Hillesum, il 30 novembre 1943. Ma sono passati solo poco più di trent'anni da quando il suo Diario, nella prima versione ridotta, è stato pubblicato in Olanda, nel 1981, e ancor meno dalla sua traduzione italiana, per Adelphi, nel 1985. Oggi, l'uscita in edizione integrale del *Diario* e delle *Lettere* (pubblicate in Olanda in edizione parziale nel 1986 e in Italia nel 1990) testimonia della straordinaria fortuna che continuano ad avere gli scritti di questa giovane ebrea olandese morta a ventinove anni, dal grande interesse suscitato dalla sua prima apparizione fino ad oggi che la Hillesum è accostata dalla critica ad Edith Stein e a Simone Weil per l'importanza del suo pensiero e la grandezza della sua figura. All'epoca, il *Diario* di Hillesum fu paragonato al *Diario* di Anna Frank, un accostamento derivato un po' superficialmente dalla famosa frase in cui Anna Frank scriveva di continuare a credere nella bontà dell'uomo e dalle molte affermazioni di fede nell'uomo e in Dio che si ritrovano nel *Diario* di Etty Hillesum. Ma le due figure sono quanto mai distanti. E se il diario di Anna Frank, bambina intelligente e curiosa, rivelò al mondo intero l'orrore della Shoah, il diario di questa giovane donna, figlia della borghesia intellettuale ebrea olandese è invece divenuto un momento essenziale della riflessione filosofica e morale che l'incontro con la Shoah ha suscitato in alcuni uomini e donne di grande levatura e

di grandissimo cuore. L'etica di Etty è profondamente religiosa e la fede in Dio è ovunque nelle sue parole. La ragazza, nata in una famiglia lontana dalla ritualità ebraica, si accosta ad un Dio con cui ha un dialogo ininterrotto, che non è in realtà né il Dio degli ebrei né quello dei cristiani, ma è il suo Dio, un Dio singolare che la rafforza e le consente di offrire amore e sollievo ai suoi simili. È un Dio che Etty prega in ginocchio, senza per questo mai definirsi cristiana, ma è un Dio che Etty prega perché protegga il suo popolo, torturato e vicino alla distruzione, senza però dimenticarsi di avere pena e compassione per i torturatori. Certo, possiamo inserirla in un contesto in cui tanti figli dell'ebraismo si volsero verso il cristianesimo o almeno, come Rosenzweig, gli si accostarono per un momento, senza perdere la propria identità di ebrei, come Simone Weil, o Bergson, che non si convertì soltanto per restare fedele al suo popolo nella persecuzione. O invece convertendosi al cattolicesimo, come Edith Stein, che rifiutò di salvarsi per seguire il suo popolo e che Etty forse intravide mentre era nel campo di transito di Westerbork. Ma non è forse meglio pensare ad uno straordinario percorso interiore, senza etichette che lo definiscano in un senso o nell'altro, in cui Etty visse fino in fondo tanto l'insegnamento del dolore quanto il dialogo con Dio e a cui sarebbe difficile e forse ingeneroso attribuire un'etichetta d'appartenenza? Fu un cammino singolare, che ci lascia stupefatti e ammirati. «Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite», scriveva Etty da Westerbork. Colpisce nel suo diario l'immensa capacità di questa giovane donna di superare l'odio, di considerare inutile e immorale il rancore verso i carnefici, di avere perfino compassione di loro. «Non si combina niente con l'odio», scrive. Così morì nella camera a gas di Auschwitz Etty Hillesum, senza che le fosse consentito di dare al mondo le ricchezze che ancora aveva in serbo dentro di sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

